

sabato 27 ottobre 2001

oggi

rUnità | 3



DALL'INVIATO Gianni Marsilli

ISLAMABAD L'hanno preso alle due e mezza del mattino nei dintorni di Azra, nella provincia orientale di Logar a una quarantina di chilometri da Kabul, e l'hanno freddato con una raffica di kalashnikov alle tredici di ieri. I suoi giustizieri ne hanno dato notizia per radio agli altri talebani, ed è stato tutto un crepitare di grida di giubilo. Si è conclusa così, a 43 anni, l'avventura del comandante Abdul Haq in territorio afgano. Era partito una settimana fa con una decina dei suoi uomini a bordo di due pick-up al fine di organizzare la sollevazione anti-talebana dall'interno e favorire l'unica soluzione politica attualmente in vista: il ritorno del re come garante di un governo di coalizione etnica. Era una pedina fondamentale del gioco americano: sul piano militare sarebbe stato un'avanguardia indispensabile, e su quello politico un baluardo per il dopoguerra. Per gli americani e per il cosiddetto «processo di Roma» il colpo è durissimo. Per i talebani si tratta invece della prova provata della loro invincibilità oltre che della più pedestre, ma non meno straordinaria, capacità di controllo del territorio.

Lo scontro per catturare Abdul Haq sarebbe stato lungo e cruento. I talebani sostengono che l'avevano individuato già da due giorni, e che lentamente lo stavano circondando. Hanno deciso di passare all'attacco l'altra notte quando si è rinchiuso in una casa assieme ad altri leader tribali della zona. Abdul Haq ha avvertito gli americani con il telefono satellitare, chiedendo aiuto. Due elicotteri statunitensi si sono levati in volo nella notte, e a questo punto le versioni diventano due. La prima, accreditata da Kabul, vuole che vi sia stato uno scontro a fuoco con i commandos Usa, nel corso del quale tre talebani sarebbero rimasti feriti. L'altra vuole invece che gli americani siano arrivati troppo tardi. Abdul Haq avrebbe cercato di fuggire a cavallo, ma inutilmente. Con lui - dicono i talebani - sono stati catturati anche tre «stranieri». Quel che appare certo è che il comandante è stato giustiziato assieme a due dei suoi accompagnatori. Fonti del governo talebano hanno detto che «i corpi saranno restituiti alle famiglie».

L'opposizione afgana in esilio, che siano i capi tribali nella regione di Peshawar o i monarchici rifugiati a Roma, è in lutto profondo. Abdul Haq aveva tutte le caratteristiche per essere l'uomo chiave della situazione. Codeva di un'aura leggendaria, paragonabile a quella del comandante Massoud. Le sue gesta nel corso della resistenza ai sovietici sono entrate nel mito, come quando fece saltare tutti i depositi di munizioni dei russi a Kabul e dintorni, che esplosero per tre giorni. Perse un piede saltando su una mina. Fu il giovane comandante della regione di Kabul, della quale diventò il capo della sicurezza dopo la liberazione. Il suo credito aumentò quando rifiutò di partecipare alle lotte intestine tra il '92 e il '96.

Emigrò in Pakistan, a Peshawar, e lì si trasformò in uomo d'affari. Mise su una compagnia aerea tra Peshawar e il Dubai, che

Il leggendario comandante una pedina-chiave sia sul piano militare che su quello politico. In lutto l'opposizione afgana in esilio



Profughi in fuga verso il Pakistan

I Taleban eliminano Abdul Haq, capo della resistenza

Durissimo colpo per gli Usa. Avrebbe dovuto fomentare la rivolta interna contro il regime di Kabul

ha gestito in prima persona fino a un mese fa. All'inizio di ottobre era già a Peshawar in una grande villa bianca, guardato a vista dalle sue guardie del corpo e da soldati pakistani del Frontier Corps. Precauzioni indispensabili: sempre a Peshawar, in una notte di gennaio del '99 due uomini avevano scalato il muro di cinta della sua abitazione e avevano ucciso la moglie di Haq, il loro figlio di undici anni e la guardia del corpo. I talebani avevano smentito qualsiasi loro implicazione, ma nessuno aveva avuto dubbi sulla loro diretta responsabilità nell'assassinio.

Abdul Haq non era quindi una delle tante pedine di questa

ragnatela geopolitica ed etnica. Era soprattutto uno dei principali architetti del futuro assetto afgano. Era uno dei pochissimi che sommava l'acume militare con quello politico. Con queste parole aveva definito gli americani (dei quali i talebani l'accusavano da anni di essere un servo) in una recente intervista: «Il problema è che l'America è come un elefante, ci vogliono almeno cinquanta uomini per spingerlo. È molto difficile smuovere gli Stati Uniti. Ma quando cominciano a muoversi nessuno può fermarli, e distruggono ogni cosa sul loro cammino». E così aveva definito i talebani: «Sono come una palla di cristallo. Molto duri, ma fragili.

Se vengono colpiti nel modo giusto vanno in mille pezzi». Considerava inutili e dannosi i bombardamenti, che a suo avviso stanno creando attorno ai talebani una solidarietà della quale prima non godevano. Considerava anche con severità le responsabilità storiche degli Usa nell'area: «Gli afgani ora soffrono a causa di questi arabi fanatici (Bin Laden e i suoi accoliti, ndr), ma tutti noi sappiamo chi portò questi arabi in Afghanistan negli anni '80, chi li armò e chi diede loro una base. Furono gli americani e la Cia. E gli americani che fecero ciò ottennero medaglie e buone carriere... Adesso che l'America viene attaccata, invece di punire

Karachi

Scienziato arabo consegnato agli americani

DALL'INVIATO

ISLAMABAD La scena si è svolta nelle prime ore di giovedì all'aeroporto di Karachi (la racconta con ricchezza di dettagli il quotidiano pakistano «The News», solitamente bene informato). All'una di notte era arrivato un Falcon dell'aviazione militare americana e aveva parcheggiato in un'area isolata dell'aeroporto. Il velivolo era registrato con la sigla N-379 P e veniva da Amman, in Giordania, destinazione per la quale è ripartito alle 2.40. Nel frattempo l'aereo era stato circondato da persone tutte con la maschera, come quelle che si usano in questi giorni negli Usa per difendersi dalle inalazioni di antrace. Si trattava della consegna agli americani di un giovane, anch'egli mascherato. Si sarebbe trattato di tale Jamil Qasim Sa'ed Mohammad, arabo originario della città

yemenita di Taiz. Era arrivato a Karachi nel '93 proveniente da San'aa, ed era uno studente di microbiologia della locale università. Dall'inizio di ottobre non aveva più dato notizie di sé: era svanito nel nulla. Il ministero degli Interni aveva chiesto alla facoltà universitaria di inviargli tutte le informazioni possibili sulla sua persona e sulle sue attività. Ieri, infine, la consegna agli americani.

Sull'episodio nessuna fonte ufficiale ha naturalmente spiccicato una parola. Della meccanica della consegna né le autorità dell'Aviazione civile né le forze di sicurezza dell'aeroporto conoscevano i dettagli. Ai testimoni oculari che hanno raccontato tutto al «News» la scena è apparsa surreale: tutti i protagonisti portavano delle maschere, anche un cameraman che filmava l'operazione. La fonte del «News», interna al personale dell'aeroporto, ha detto: «Non posso dire nulla a proposito della nazionalità e dell'identità della persona consegnata agli americani». Ma il «News» ha bussato ad altre porte, ed ha ottenuto nome, cognome e nazionalità del deportato. Per la permanenza del Falcon a Karachi i servizi aeroportuali sono stati assicurati da una compagnia privata, la Chemic Aviation. Nei giorni scorsi si era sparsa la voce, non confermata, che lettere contenenti antrace fossero state recapitate a due società americane proprio a Karachi.

Un soldato inglese ascolta le notizie alla radio in attesa di partire per l'Afghanistan



gli americani che fecero quanto detto, l'America punisce gli afgani».

La sua idea era di trovare alleati in terra afgana. Per questo era partito armato di dollari più che di kalashnikov. Era convinto che il lavoro giusto era quello di isolare i talebani, e di combatterli armi alla mano solo se necessario. Diceva: «Dobbiamo minare il terreno attorno alla leadership centrale, che è un gruppo molto piccolo e chiuso. Se la distruggiamo, ogni talebano prenderà il suo fucile e la sua coperta e sparirà a casa sua, e questa sarà la fine dei talebani». Diceva anche, ammonendo gli Usa: «Invadere l'Afghanistan è facile, uscirne è impossibile».

«Era in missione di pace», diceva ieri il fratello Muhammad. «Sono sconvolto», diceva Abdul Sattar Sirat, consigliere dell'ex re Zahir. Speravano ancora che Abdul Haq fosse vivo, tanto da chiedere in mattinata un intervento internazionale in suo favore. Poi la notizia dell'avvenuta esecuzione, in nome di un decreto degli «ulema» emesso in una recente assemblea a Kabul: «Chiunque collabori con gli Stati Uniti d'America è passibile della pena di morte».

Al telefono da Kandahar la voce di Amir Khan Muttaki, portavoce dei talebani, era piena ma grondava soddisfazione mentre parlava con l'emittente televisiva Al Jazeera: «Abdul Haq e due dei suoi sostenitori sono stati giustiziati. Voleva lavorare per gli americani in Afghanistan e organizzare dei gruppi distribuendo denaro». A Peshawar la famiglia aspettava ieri la restituzione della salma.

clicca su

www.myafghan.com

www.afghanradio.com

www.afghanistan.gov

Alfio Bernabei

Blair: impegno gravoso, ma necessario. Al fianco degli americani un contingente di 4.200 uomini

Truppe inglesi in Afghanistan Duecento incursori in prima linea

mondo».

LONDRA La partecipazione militare britannica è in pieno svolgimento nella guerra contro la rete di Al Qaeda di Osama bin Laden e il regime talebano in Afghanistan. Oltre quattromila tra soldati, piloti e marines sono in piena mobilitazione per intraprendere una serie di operazioni coordinate insieme alle forze americane. Nel dare l'annuncio della decisione di spiegare le forze militarmente sul campo e nell'aria il primo ministro Tony Blair ha detto che non c'erano alternative: «È stato solamente dopo aver considerato ogni altra possibilità di perseguire i nostri obiettivi che abbiamo preso la decisione di mobilitare le nostre forze. È un impegno gravoso, ma è una battaglia che dobbiamo fare per la difesa dei valori civili intorno al

Regno Unito mantiene così la promessa «spalla a spalla» fatta agli Stati Uniti nelle ore immediatamente dopo l'attacco dell'11 settembre. L'unica vera sorpresa è che Blair abbia aspettato tanto a dare l'ordine alle sue truppe. Dall'inizio dell'attacco contro bin Laden e i talebani, a parte alcuni missili Cruise lanciati dai sottomarini britannici e la presenza, segreta, ma data per certa di contingenti delle Sas, le teste

di cuoio giunte all'interno del territorio afgano per segnalare i bersagli da colpire dall'alto, le forze britanniche si sono limitate ad attendere il segnale dagli Stati Uniti. Molti aspettavano l'annuncio di una partecipazione più diretta nelle operazioni già due settimane fa quando Blair si è fermato nel Golfo per intrattenersi con le forze militari britanniche impegnate nelle manovre ad Oman. L'impressione è che ci siano stati dei contrattempi causati

da imprevisti o da revisioni di piani prestabiliti. Ma adesso è scattato il via.

I primi ad entrare in azione saranno duecento marines che sono stati specialmente addestrati per combattimenti di montagna. Hanno trascorso lunghi periodi tra il ghiaccio e la neve e sono già di per sé una chiara indicazione che verranno depositati dagli elicotteri nelle zone più impervie del paese dove si suppone che ci siano le basi più inaccessibili

dei talebani o forse lo stesso gruppo che circonda Osama bin Laden. Questa élite di marines chiamata «commando 40» giungerà sulle montagne a bordo di elicotteri che sono sulla portaerei Hms Fearless. Questa è già in posizione accanto ai sottomarini dai quali sono partiti i missili cruise. Le azioni di questo commando saranno di tipo istantaneo con minima permanenza al suolo, simili a quelle dei corpi speciali americani che sono già scesi a

terra per alcune operazioni riuscite solo in parte a causa della resistenza incontrata da parte dei talebani. I marines del «commando 40» saranno dotati di mitragliatori calibro 50.

Il ministro delle Forze Armate britanniche Adam Ingram ha detto che altri quattrocento marines dello stesso commando si stanno addestrando e rimangono in stand by per unirsi al primo contingente. Poco si sa sulle modalità di impiego degli altri

quattromila tra militari e marines che sono a bordo delle altre sette navi che affiancano la Hms Fearless e che verranno probabilmente impiegati in altri tipi di raid dal mare. Il fatto che sulla portaerei Hms Illustrious non ci sono più gli aerei Harrier, sta ad indicare che verrà adibita interamente ad eliporto per gli elicotteri da trasporto del tipo Chinook. Nel suo totale di oltre quattromila unità «l'apporto britannico contribuirà a rafforzare la coalizione», ha detto il ministro, notando che si tratterà della «campagna più difficile dai tempi della guerra fredda». Accanto alle portaerei ci sono la corazzata Hms Southampton e la fregata Hms Cornwall con un totale di circa cinquecento tra soldati, piloti e marines. I sottomarini dai quali sono già partiti i missili cruise rimangono pronti a continuare gli attacchi.